

COMUNITÀ CATTOLICHE STRANIERE

6 ◆ GLI AFRICANI ANGLOFONI DON OKON, IL PRETE NIGERIANO CHE COORDINA LA COMUNITÀ A PADOVA, PARLA DELLE LORO DIFFICOLTÀ

La fatica di adeguarsi al nuovo paese

«Oltre agli abiti si cambia in profondità il proprio stile di vita»

Il freddo invernale è un'esperienza così consueta a ogni padovano da sembrare strano possa costituire una novità per tante persone arrivate dall'Africa. Insieme alle difficoltà linguistiche, in realtà il cambiamento climatico è uno dei primi ostacoli nel cammino d'integrazione degli immigrati africani che, abituati a temperature minime intorno ai 16 gradi, spesso giungono nel nostro paese impreparati ad affrontare una nuova situazione. «I vestiti africani sono completamente diversi nello stile da quelli italiani, i loro colori esprimono significati destinati a specifiche occasioni, ma di certo non sono adatti all'inverno. Così la prima cosa che cambia, per chi arriva in Italia, è proprio il guardaroba»: racconta questi aspetti con semplicità don Benjamin Okon, il sacerdote nigeriano che da dicembre 2007 a Padova coordina i fedeli della comunità africana anglofona.

In diocesi di Padova si distinguono due comunità cristiane destinate all'accoglienza dei fedeli provenienti dal grande continente africano. Tale distinzione tenta di rispondere alla grande varietà delle nazioni d'origine. «All'inizio - racconta don Okon - era stata creata un'unica missione come polo di riferimento per tutti gli immigrati arrivati dall'Africa, ma subito è emersa la difficoltà di riunire tante persone con esperienze culturali e competenze linguistiche diverse. Allora è maturata la proposta di sviluppare due comunità: una per chi conosce il francese, l'altra per chi parla l'inglese, ossia le due lingue più diffuse».

A parte due famiglie provenienti dal Camerun, oggi la comunità anglofona è composta quasi nella sua interezza da persone provenienti dalla Nigeria, anche se potenzialmente è aperta a quanti provengono da paesi ex colonie inglesi, dalla Liberia al Sudafrica. In tutto sono circa 350 i fedeli che frequentano regolarmente



Don Benjamin Okon. A destra, un gruppo della comunità africana anglofona di Padova che si incontra nella parrocchia di San Pio X.



NIGERIA, TERRA DI CONTRASTI

Un paese popoloso, ricco di risorse ma con alti livelli di disoccupazione e di analfabetismo

Cosa spinge tante persone ad abbandonare la Nigeria? Una risposta viene dai dati relativi a questo paese dai tratti contrastanti, in cui gli estremi convivono. L'Africa è il terzo continente per estensione dopo Asia e America, e ci vive un settimo della popolazione mondiale. Fra tutti la Nigeria, situata nel golfo di Guinea, è il paese più popolato, con una grande varietà di condizioni ambientali dovuta a diversi ritmi stagionali che caratterizzano il territorio. La popolazione è un ricco mosaico di lingue, costumi e tradizioni composto da 250 gruppi etnici e le città principali si concentrano nelle pianure meridionali. A differenza di quanto si potrebbe immaginare, l'economia è ricca soprattutto grazie alla presenza del petrolio che al tempo stesso è risorsa e ostacolo per questa nazione, profondamente segnata fino a un recente passato da governi militari, instabilità politica e corruzione. Anche l'agricoltura è prospera e potrebbe contribuire al benessere del paese se non fosse frenata dal

monopolio di pochi distributori nel commercio dei principali prodotti. Per questo ad esempio a metà degli anni Settanta è crollata la produzione di arachidi e quasi in parallelo anche l'esportazione di zucchero. Lo stesso vale per l'olio di palma. Basti pensare che essendo il primo produttore ed esportatore mondiale, un tempo la Nigeria era nota anche come "oil rivers", mentre a partire dagli anni Ottanta ne è diventato un paese importatore. Il vero cancro di questo, come di altri paesi africani, non è la mancanza di risorse, ma l'oppressiva presenza di *corporation* occidentali che sfruttano i tesori del territorio senza restituire benefici alle popolazioni, costrette a vivere in condizioni di miseria e degrado a causa della corruzione. Non giova allora ai nigeriani che il loro paese sia il primo produttore di petrolio in Africa e il sesto esportatore nel mondo: la maggior parte delle persone vive in condizioni di estrema miseria, la disoccupazione tocca livelli del 70 per cento e oltre 30 abitanti su cento sono analfabeti.

la comunità ogni domenica, nella chiesa padovana di San Pio X; ma nelle occasioni speciali si superano le 500 persone, perché si aggruppano le famiglie residenti in provincia che durante l'anno partecipano alle celebrazioni nelle rispettive parrocchie di residenza.

«Padova attira i miei con-

azionali - spiega don Okon - perché permette di trovare lavoro, soprattutto nel settore industriale, oppure in negozi o ristoranti. In genere si tratta di posizioni inferiori ai titoli posseduti, ma chi cerca un modo migliore di vivere è disposto anche a rinunciare al riconoscimento degli studi compiuti. In genere partono avendo già

alcuni contatti in città, spesso per raggiungere parenti che vivono qui». Per tanti l'Italia è un punto di passaggio verso altre nazioni (soprattutto la Gran Bretagna o gli Stati Uniti) e spesso gli africani, anche dopo anni di distacco, coltivano il grande sogno di rimpatriare per riabbracciare in vecchiaia il paese natale. «Il

luogo in cui si viene sepolto infatti per noi è significativo, così se la morte sopraggiunge in Italia le persone della stessa tribù si impegnano per realizzare questo ultimo ritorno a casa».

«Molti giovani però - aggiunge don Okon - quando decidono di venire hanno un'idea sbagliata dell'Europa: la immaginano come un paradiso dove è facile trovare tutto, poi scoprono le difficoltà. In tante situazioni la nostra comunità cerca di offrire aiuto come può, così se qualche famiglia ha una stanza libera la mette a disposizione, oppure ci si aiuta economicamente o scambiandosi idee sul lavoro».

Si sono formati anche alcuni gruppi di preghiera: ad esempio la Legione di Maria o il Rinnovamento cattolico carismatico, che si ritrova al tempio della Pace».

La vita in un nuovo paese non significa solo cambiare gli abiti esteriori, ma spogliarsi più in profondità del proprio stile di vita. «La gente entra in Italia e subito si sente libera, poi il peso del lavoro e le preoccupazioni finiscono per occupare tutto lo spazio spaccando ogni forma di associazione, perché le persone pensano solo a sopravvivere dimenticando come facevano nel-

le tribù del loro paese, dove tutti hanno un compito, abilità specifiche e ci si aiuta».

Le leggi condizionano molte scelte delle persone immigrate: ad esempio, pur affrontando il rischio di far poi fatica a ritornare, metà delle coppie rientra nel proprio paese per le nozze, a causa dell'obbligo legale che entrambi i fidanzati siano in regola con il permesso di soggiorno per sposarsi nel nostro paese.

LA FEDE È UN IMPORTANTE FATTORE DI INTEGRAZIONE

Un altro aspetto delicato da affrontare è l'educazione dei bambini, i quali pur nati in Italia possono diventare nostri connazionali solo dopo la maggiore età. «Sono stranissimi: né completamente italiani, né nigeriani - dice don Okon - così non è facile capire come relazionarsi con loro. Il rischio è che diventino stranieri nella loro cultura. Così alcune famiglie scelgono di rientrare in Africa, dopo che i figli hanno terminato la scuola primaria di primo grado, proprio perché conoscano le loro radici culturali».

La fede invece è un grande punto d'incontro con gli ita-

liani, nonostante il modo di pregare sia molto diverso. «Non è facile all'inizio per gli africani comprendere lo stile delle messe italiane dove predominano l'aspet-

to della ragione e il silenzio; a volte il confronto le fa sembrare fredde o frettolose. La domenica è giorno del Signore, perciò in Africa le celebrazioni sono delle lunghe feste per Dio in cui i partecipanti esprimono la fede con balli e danze per proclamare la potenza e la forza che lui ha messo nel cuore di ciascuno. Lo stesso avviene anche nelle celebrazioni domenicali della comunità anglofona, accompagnate da un coro di persone che aiuta a sentirsi più vicini a casa».

servizio a cura di Daniela Meneghello



LA TESTIMONIANZA

Agli amici immigrati consiglio di imparare la lingua e le leggi

a colloquio con Ferdinand Obiapuna, nigeriano, 42 anni, rappresentante sindacale dei lavoratori immigrati e mediatore culturale

La vita in Italia di Ferdinand Obiapuna è iniziata come una storia d'amore. Oggi ha 42 anni, ma quando è venuto per la prima volta nel nostro paese ne aveva poco più di venti. «Finita l'università - spiega - volevo fare una vacanza, poi però mi sono innamorato di questo paese. Conoscevo l'Italia per la mafia e le poche cose che si vedono nei film... Invece quando sono arrivato ho visto le piazze antiche, le città: era tutto bellissimo e così ho cominciato a pensare di restare. Nei primi tempi è stato difficile perché non conoscevo nessuno, neppure la lingua e non avevo una casa. L'immigrazione

era una situazione nuova per questo paese e ho incontrato tanti pregiudizi soprattutto per il colore della mia pelle. Ho provato in ogni modo anche a far riconoscere il mio titolo di stu-

dio senza riuscirci, così alla fine ho rinunciato». Se trovare lavoro in realtà non è mai stato un grosso problema, non è stato facile avere un contratto in regola. Ferdinand Obiapuna ri-

corda una delle sue prime esperienze, quando venne ingannato dal suo datore di lavoro perché, convinto di firmare un contratto, era stato indotto a sottoscrivere una lettera di dimissioni. «Così ho capito che dovevo imparare la lingua e i miei diritti per non farmi più imbrogliare. Per lo stesso motivo anni dopo sono diventato rappresentante sindacale dei lavoratori immigrati e mediatore culturale per il comune di Padova».

Oggi Obiapuna vive a Vigodarzere e lavora come tornitore in una fabbrica. Nel frattempo si è formato una famiglia e ad aprile sarà papà per la quinta volta.



Don Okon con due novelli sposi africani e, a fianco, con alcuni pellegrini a Lourdes.

«Tutti i miei figli sono nati qui, ho conosciuto anche mia moglie in Italia, ma non mi vergogno affatto del mio paese; anzi non appena avrò la possibilità vorrei far-

lo conoscere ai miei bambini», dice con orgoglio.

Non ha dubbi poi su quali aspetti possano aiutare gli immigrati a inserirsi nel nostro paese. «Per non partire con il piede sbagliato, bisogna superare i pregiudizi sul colore della pelle e vedere le persone nella loro dignità umana, perché siamo tutti figli di un unico padre e davanti a Dio non c'è l'immigrato o il nero, ma un figlio. Agli immigrati dico di darsi da fare, di imparare la lingua e le leggi, perché così anche la loro vita cambia: ad esempio non si ha più paura della polizia, ma quando si ha bisogno si può chiedere aiuto».

